

Primeteatro. Regia di Dosio
Tradimenti
alla Pirandello

MARIA GRAZIA GREGORI

L'uomo, la bestia, la virtù di Luigi Pirandello, regia di Andrea Dosio, scene e costumi di Valentina Luzi, musiche di Giorgio Licalzi, luci di Guido Mariani. Interpreti: Giorgio Lanza, Lorenda Alfieri, Giovanni Boni, Lino Spadaro, Nadia Eliazarian, Mario Mariani, Margherita Volo; produzione Gruppo della Rocca. Torino: Teatro Adua

TORINO. A mettere in scena il pirandelliano *L'uomo: la bestia e la virtù* corre sovente il rischio di cadere nella caricatura più banale. Ma il giovane regista Andrea Dosio è riuscito sostanzialmente ad evitare questo *impasse* con una messinscena molto attenta ai significati reali del testo, nascosti sotto l'apparenza della farsa, e soprattutto con delle idee che cercano di toglierlo dalle secche di uno scontato bozzesismo.

Così in questo spettacolo del Gruppo della Rocca, molto applaudito da un pubblico di vertice, è di scena un balletto di fantoci, di personaggi sbalorditi qua e là dalla vita, privi come sono di punti di riferimento: un mondo piccolo borghese essenzialmente laido nella sua falsa normalità, rivelata da gesti nevrotici e spezzati dei protagonisti-maschere, non tanto nude quanto travestite del loro finito perbenismo.

Dosio, dunque, ha rotto l'apparenza realismo del testo (lo fece anche Carlo Cecchi in una lontana messinscena andata giustamente famosa), privilegiando la chiave grottesca, «umoristica», secondo Pirandello, e cercando, pertanto, di visualizzare i due piani — la normalità fasulla e la follia — su cui si muove. Ed ecco che dentro al contenitore tradizionale — lo studio del professore Paolino, la casa della signora Perella — che riproduce fedelmente una situazione realistica, si sente qui, nei momenti

più felici dello spettacolo, la volontà di sottrarre la pièce alla banalità di un fatto di comicità. Cosa, del resto, ricercata anche da Pirandello sotto l'apparenza dell'apologo imminente, ai suoi tempi scandaloso.

Come non definire apologo, infatti, la vicenda della signora Perella (la virtù del titolo) e del professore Paolino (l'uomo) che ordiscono un inganno contro il capitano Perella (la bestia) colpevole di trascurare la moglie? Che, a sua volta, si è consolata con Paolino, rimanendone incinta e, dunque, nella necessità di giustificare la sua maternità. Il problema è come irretire il recalcitrante marito: la nostra virtuosa signora ci riuscirà, complice un potentissimo afrodisiaco; anzi i vasti che dovranno segnalare all'impaurito amante l'avvenuto amplesso saranno addirittura cinque... Tutti contenti, tutto a posto, dunque, dopo l'*exploit* sessuale del Capitano che ha anche coinvolto la governante di casa? La risata nevrotica, l'espressione allucinata di Paolino che Dosio mette a suggello dello spettacolo sembra dirci di no. Verrebbe da chiedersi: e adesso, pover'uomo.

Più compatto e più teso nella prima parte, dove si prepara il crescendo farsesco della seconda, *L'uomo, la bestia e la virtù* è recitato con ritmo e convinzione dagli attori del Gruppo. Giorgio Lanza disegna piuttosto bene Paolino, professore allucinato e svampito condannato alla menzogna; Lorenda Alfieri è con qualche ironia la virtuosa signora Perella; Giovanni Boni fa un Capitano che più assatanato non si può; gustoso sono anche le caratterizzazioni di Lino Spadaro e di Mario Mariani nei loro tripli ruoli e le due governanti ciabottone di Nadia Eliazarian, mentre Nonò, figlio terribile e caratteriale della signora Perella, è una divertente e monellesca Margherita Volo.

Dopo quarant'anni l'opera di Verdi è tornata a Roma
Un allestimento sobrio
accolto da caldo successo

Un'edizione che reintegra criticamente i «tagli»:
buone la direzione di Abbado jr. e le voci

Luisa Miller la «rediviva»

Dopo oltre quarant'anni, è ritornata al Teatro dell'Opera di Roma la *Luisa Miller* di Verdi. Quindicesimo titolo verdiano, conclude il periodo degli «anni di galera» e dischiude le imminenti, nuove avventure del melodramma di Verdi. La sobrietà dell'allestimento scenico è compensata dalla ricchezza musicale dell'esecuzione affidata alla trionfante bacchetta di Roberto Abbado e a meravigliosi cantanti.

ERASMO VALENTE

ROMA. *Luisa Miller*, eviva. Mancava da oltre quarant'anni (nel centenario dell'opera — 1949 — fu riproposta da Giacomo Lauri Volpi e Maria Caniglia), si è messa in mezzo la vicenda di Katia Ricciarelli alla Scala, e tutto è servito per concludere la stagione (aperta dall'ultimo Verdi: *Falstaff*) con il meglio del primo Verdi.

La modestia dello spettacolo ha dirottato l'attenzione sui valori musicali di questo melodramma presentato, peraltro, in edizione critica. Cioè con la riapertura dei «tagli», che ad alcuni è sembrata «punitiva» (le lungaggini della *Miller* non sono «divine» come quelle di Schubert), ad altri, invece, esemplare e sacrosanta, per avere il segno completo dell'arte di Verdi che nel 1849 (sono trascorsi dieci anni dalla prima opera e la *Miller* è la quindicesima) mette la parola «fine» ai suoi cosiddetti «anni di galera». Ora non è più un musicista che faccia opere per tremila ducati che il San Carlo cercava di non dargli e che Verdi pretese che fossero depositati al sicuro, pena il «ti saluto e sono».

Non figura tra le belle opere verdiane, ma è quella che si offre come chiave di volta per



April Millo interprete della «Luisa Miller» tornata dopo quaranta anni all'Opera di Roma

una loro presenza.

Salvatore Cimmarano, che ricava il libretto dalla tragedia di Schiller *Katze und Liebe* («Raggiro e amore»), risale anche lui alla grande tradizione italiana, con un libretto scritto bene. L'aria culminante dell'opera, (la canta il tenore che media sulla sua vicenda amorosa) incomincia così: «Quando le sere al placido / chiar d'un ciel stellato...».

Sono questi versi il risvolto di quelli del Manzoni «Oh quante volte, al tacito / morir d'un giorno in te...» (*Il Cinque Maggio*: Napoleone medita sulla sua vicenda storica).

Salvatore Cimmarano, che ricava il libretto dalla tragedia di Schiller *Katze und Liebe* («Raggiro e amore»), risale anche lui alla grande tradizione italiana, con un libretto scritto bene. L'aria culminante dell'opera, (la canta il tenore che media sulla sua vicenda amorosa) incomincia così: «Quando le sere al placido / chiar d'un ciel stellato...».

per il fervore, la sicurezza e la felice intuizione del nuovo Verdi emergente dal terzo atto che sarà una miniera per i compositori del verismo. Crescono il furore e il rimpianto, risuona come un'angoscia la ripetizione, nel canto di Roberto in un «crescendo» di pathos: «Dio mi lascia in abbandono», parole ritornanti, nel duetto con Luisa, un sette/otto volte. Ci fermiamo qui. Quando Verdi si prende, non ti lascia più, sembra che esista soltanto lui. Sì, non è tra le belle opere verdiane, ma tra poco diremo che è un capolavoro. Bellissimo il successo, con applausi e chiamate a non finire.

Il concerto. I Church a Milano
Padre rock
e i suoi fedeli

Due chitarre, basso e batteria: con un fulmineo passaggio italiano i Church dimostrano ancora, se ce n'era bisogno, di essere una delle migliori band di culto in circolazione. Non si riconoscono nell'ondata australiana che va tanto di moda e negano persino di conoscere il significato della parola «psichedelica». In concerto, però, viene fuori la verità: morbide dissonanze in quattro quarti.

ROBERTO GIALLO

MILANO. «Basta con questa storia dell'Australia, è un posto come un altro. Nessuno si pone il problema di definire il rock americano, di mettere sullo stesso piano Springsteen e Sinatra. Ognuno fa la sua musica», dovrebbe bastare. Così parlano i Church, australiani «per caso», di passaggio a Milano per promuovere il nuovo disco, *Gold Afternoon*, e soprattutto per suonare. Niente ondata australiana, insomma, e quali anche a parlare di psichedelia. «Questi sono problemi vostri — dicono quasi in coro — ci sembra una perdita di tempo parlare sempre di quella critica pensa di noi. Dunque, tutta la linea, insomma, e soprattutto nel difendere un suono che per il gruppo è diventato un marchio di fabbrica, uno stile personalissimo. Il decimo album, allora, e contiamo anche le antologie, più che un sorpresa è una conferma: la musica di Steve Kilbey e soci traccia una parabola a precipizio che parte da sottili dissonanze chitarristiche che svaniscono, ottimi inserimenti di chitarra acustica (una Rickiebacker) e volti improvvisi».

Si capisce così che davvero il disegno della loro produzione è uniforme e coerente. Dall'apertura, con *Pharaoh*, fino a *bis*, la tela si dipana lasciando impressioni ottime, raggiungendo il culmine con *Destination* e con la stragante *Under the milky way*, gioiellino — cheché loro ne dicano — di arte psichedelica, giocata tra dissonanze elettriche e melodia soffice. «Se proprio dobbiamo definire — dice Willson-Piper, unico inglese del gruppo — potremmo chiamarci ambigui, ma ricominceremo tutto il gioco di interpretazioni, allora meglio non dire nulla».

«Questi sono problemi vostri — dicono quasi in coro — ci sembra una perdita di tempo parlare sempre di quella critica pensa di noi. Dunque, tutta la linea, insomma, e soprattutto nel difendere un suono che per il gruppo è diventato un marchio di fabbrica, uno stile personalissimo. Il decimo album, allora, e contiamo anche le antologie, più che un sorpresa è una conferma: la musica di Steve Kilbey e soci traccia una parabola a precipizio che parte da sottili dissonanze chitarristiche che svaniscono, ottimi inserimenti di chitarra acustica (una Rickiebacker) e volti improvvisi».

Kazuo Ohno, che debutta oggi a Parma, parla di sé e del suo lavoro

«Io, concepito a passo di danza»

Kazuo Ohno, 84 anni, il più anziano danzatore del mondo e pioniere della danza contemporanea giapponese ha tenuto una conferenza al Teatro Due di Parma, davanti a un pubblico di universitari. L'anziano performer è in Italia con il figlio, Yoshito Ohno, per la ripresa di *Waterlilies* e per il debutto, al Teatro Ponchielli di Cremona, di *Ka Cho Fu Getsu* (Fiori-Uccelli-Vento-Luna), una nuova creazione ispirata a Cremona.

MARINELLA QUATTERINI

PARMA. «Sono felice di ritrovarmi nel teatro dove debuttai la prima volta in Italia. Ora vi vorrei parlare della mia danza e di ciò che è importante per danzare». Esile come un giunco, appena più tremante ed emozionato di qualche anno fa e con i capelli spruzzati di bianco, Kazuo Ohno, il più importante danzatore giapponese vivente, racconta pacatamente. Ha strappato qualche ora alle prove intense del suo nuovo spettacolo che debutta oggi a Cremona per raccontare agli studenti di Parma le sue visioni, le sue metafore.

Ma che cos'è il sentimento per Kazuo Ohno? Piangere, sorridere, immalinconirsi? Non esattamente. La danza «naturale» del maestro di tanti danzatori giapponesi di Butoh (la violenta danza espressionista fatta con i corpi nudi, coperti di biacca e la cavità degli occhi iniettata di sangue) esclude il sentimentalismo. E si basa su una profonda conoscenza della vita e della morte. «Bisogna collegare la vita all'individuo alla vita degli universi», prosegue Ohno. «Intendo la fecondazione come il grande Big Bang che ha dato origine al mondo. Soffro pensando a tutti gli spermatozoi morti che hanno consentito a un unico spermatozoo di fecondare l'utero di mia madre. Come soffro al pensiero di tutte le stelle disperse e cadute che hanno dato vita, con la loro morte al nostro universo terra. Nel grembo della madre ognuno



Il danzatore giapponese Kazuo Ohno è in Italia per presentare la sua nuova creazione

di noi ha succhiato sangue, si è nutrito. Ha ascoltato la musica del grembo, fatta delle pulsazioni del cuore e del corpo della madre. E ognuno di noi ha danzato. Ma la gioia di quella danza era già attutita dal fatto che la nostra crescita corrispondeva all'inviechiamento della madre».

Militare di carriera, insegnante di ginnastica, Ohno non svela agli studenti di Parma il suo frastagliato curriculum. Preferisce raccontare un'ennesima visione cosmica che si chianse solo alla fine dell'incontro. «Un giorno di quaranta o cinquant'anni fa, dopo aver terminato una lezione di educazione fisica, mi apparve davanti agli occhi l'immagine di un grande corpo celeste volante. Quel corpo si disgregava e tante stelle cadeva-

no attorno a me. Sulle mie spalle sentivo, con sofferenza, il peso di quelle meteore. Non riuscivo a muovere un passo. Ma so che da allora ho iniziato a danzare».

ROMA. Venerdì sera, tornati a casa dopo la *Luisa Miller* al Teatro dell'Opera, arrivano telefonate che ci informano su Rostropovic. L'illustre violoncellista celebrava, in coincidenza con lo spettacolo lirico, il ritorno a Santa Cecilia.

In programma, con l'Orchestra da camera norvegese, un *Concerto* per violoncello e orchestra di Boccherini e le *Variazioni su un tema roccò di Ciaikovski*. Dopo l'esecuzione — bellissima, dicono — di una *Sinfonia* per archi, di Mendelssohn, suonata senza direttore, Rostropovic ha «attaccato» Boccherini. Un po' dirigeva il

corsivo

Il violoncello irritabile

primo violino, un po' lui stesso, quando non era impegnato con il suo strumento.

Arriva una telecamera (non del Tg3 come ha precisato il direttore) e insiste nei suoi lavori, incurante dei gesti di stizza di Rostropovic. Termina Boccherini, è successo un po' come trent'anni fa (anche di più),

con la Callas che, dopo il primo atto della *Norma*, non si è fatta più vedere.

L'intervallo è andato per le lunghe, poi una voce ha annunciato — e il pubblico era spazientito — che Rostropovic era nella impossibilità di continuare il programma. L'orchestra avrebbe suonato il suo brano e

tutto finiva lì. Così è stato. Dopo la *Holberg Suite* di Grieg, tutto è finito tra risentimenti e malumori.

Rostropovic se n'era già andato, lasciando lì il suo prezioso violoncello. Che dire? Da anni il pubblico di Santa Cecilia lo aspettava e il gesto appare tanto più sgradito in quanto come lo stesso Rostropovic ha tenuto a dire, lui fino a tutto il 1993 non ha un'ora libera. Suonando un po' di meno, avrebbe forse un po' di pazienza in più. A sua volta la tv dovrebbe avere un po' di irradianza in meno e un po' di rispetto in più: per chi suona e chi ascolta. □ E.V.

Al rientro dalla fortunata tournée in U.R.S.S.

L'ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA ROMAGNA
Arturo Toscanini

ripropone nei teatri dell'Emilia Romagna il programma musicale presentato a Mosca e Leningrado

diretto da **HUBERT SOUDANT**
con la partecipazione del flautista **GIORGIO ZAGNONI**

15 maggio - MODENA - Teatro Comunale - ore 21
16 maggio - PIACENZA - Teatro Municipale - ore 21
17 maggio - FORLÌ Teatro Astra - ore 21
18 maggio - PARMA - Teatro Regio - ore 21
19 maggio - CORREGGIO - Teatro Asioli - ore 21